

Nel rebus del governo il Pd e Napolitano non sembrano in sintonia

IL PUNTO

DI **Stefano Folli**

La prima condizione per affrontare il Grande Rebus del governo dovrebbe essere il sereno riconoscimento del ruolo e dell'autorità costituzionale che spetta al presidente della Repubblica. Ossia la piena e preventiva accettazione delle sue decisioni. Perché solo così si può intravedere una piccola luce. Napolitano ha bisogno di sentirsi ben spalleggiato dalle forze politiche nel momento in cui, giunto alle ultime settimane del suo mandato, deve affrontare la matassa più ingarbugliata.

Si dirà che nessuno contesta l'autorità del Quirinale. E tuttavia c'è forse bisogno di qualcosa di più: un sostegno più esplicito e caldo, così che il capo dello Stato possa esercitare fino in fondo la famosa "persuasione morale" che è prerogativa della sua carica anche quando la scadenza è prossima. A ben vedere, è la sola speranza: un presidente che usa il suo prestigio per ottenere dal Parlamento il consenso a un esecutivo la cui esistenza sarà condizionata alla realizzazione di precisi e urgenti punti programmatici (il cosiddetto governo "di scopo").

È possibile che un tale appello alla coesio-

ne, se proveniente da una personalità rispettata qual è Napolitano, possa superare di slancio - almeno per un certo lasso di tempo - i nodi politici irrisolti e probabilmente irrisolvibili oggi. E se l'unico sbocco per dare un minimo di stabilità all'Italia è un «governo del presidente», con una riedizione di qualche «strana maggioranza», è chiaro che avrebbe poco senso obiettare. In nome di cosa, poi? L'unica alternativa sarebbe il ritorno alle urne, ipotesi già scartata, non tanto dal capo dello Stato, quanto dai fatti: dopo le elezioni Napolitano è infatti vincolato agli obblighi e ai limiti del "semestre bianco". Fino al 15 maggio.

E qui si coglie un'evidente contraddizione. Da un lato, il presidente della Repubblica prende la parola per escludere il ritorno alle urne: chiede quindi fiducia per gestire la crisi in vista di dare una base al governo. Dall'altro lato, Pierluigi Bersani usa il linguaggio degli ultimatum. Ufficialmente per mettere Grillo con le spalle al muro e obbligarlo a dire sì in Parlamento ai suoi otto punti programmatici. Ma in realtà tanta asprezza del segretario del Pd, ribadita ieri mattina

su "Repubblica", dà per scontati molti passaggi: ottenere l'incarico e con esso la libertà di andare alle Camere anche senza maggioranza; presentare una lista di ministri e subito dopo un programma che, non ottenendo la fiducia, aprirebbe le porte al ritorno alle urne (nella speranza che gli italiani cambino idea e rafforzino il Pd a scapito dei Cinque Stelle e di Berlusconi).

Può darsi che la posizione di Bersani sia la più gradita all'interno di un partito che non vuol sentir parlare di intese con la destra e che ha bisogno di restare unito. Ma è difficile non vedere come tale linea sia in rotta di collisione con le intenzioni di Napolitano. Certo, siamo solo all'inizio di una partita complicata. Ma dov'è quel pieno appoggio del Pd al presidente della Repubblica? Non sembra ve ne sia traccia, almeno nel gruppo di vertice vicino al segretario. Lo stesso D'Alema, che aveva adombrato una posizione più istituzionale, è stato indotto a smentirsi. La domanda è: può Napolitano affrontare la crisi se il partito di maggioranza relativa fatica a nascondere un certo risentimento nei suoi confronti? E comunque non ha voglia di lasciargli il necessario spazio di mediazione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea di Bersani
 implica quel rischio
 di ritorno alle urne
 che il Quirinale esclude

